Anno III. Trieste, Venerdì 1. Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 754

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

Coltivazione elettrica delle piante.

La *National Zeitung* riferisce che il giardiniere viennese Augusto Brunold continua non solo, ma estende su ampia scala i noti tentativi del defunto K. W. Siemens che riguardano la coltivazione delle piante mediante l'elettricità. Egli impiega cioè l'elettricità non solo come fonte di luce, ma facendo passare le correnti elettriche nella terra vegetale; ottiene una più rapida decomposizione delle materie che servono di concime.

I risultati sinora ottenuti sono meravigliosi e confermano gli esperimenti già fatti dal celebre Siemens.

Le piante così coltivate germogliano più rigogliose; i fiori fatti sbocciare mediante l'elettricità hanno lo stesso profumo di quelli allevati al sole, le frutta lo stesso aroma.

Ma veramente le più adatte alla coltura elettrica sono le piante fogliacee, le quali sotto una non interrotta illuminazione durante la notte, prosperano straordinariamente.

In questo caso la luce elettrica continua il lavoro del sole; le piante però sono in un basso grado di sviluppo, come per esempio le critogame, possono fare assolutamente a meno della luce solare e prosperare rigogliose esclusivamente colla sola luce elettrica.

C'è solo questo: che il costo della luce elettrica non permette ancora un impiego industriale in larga scala di questo nuovo metodo di coltura.

Primo capitolo.

Verso le quattro il treno si fermò alla stazione. Un giovanotto di bell'aspetto, ben vestito, scese dal treno e si avviò alla porta. L'impiegato lo fermò e gli chiese il biglietto: il giovinotto, senza sgomentarsi, rispose che l'aveva perduto e che non aveva denaro in tasca.

La folla dei viaggiatori discesi dal treno si era fermata attorno al gruppo: il giovinotto lievemente impallidito domanda il favore di essere accompagnato a casa di una sua zia, dove avrebbe pagato ciò che doveva.

Queste parole furono accompagnate da un mormorio simpatico dei viaggiatori, commossi dal caso di quel giovinotto che era costretto a dichiarare così, in pubblico, di non aver denaro. L'impiegato chiamò un addetto delle ferrovie pregandolo di accompagnare il giovinotto, che aveva già dato il suo nome e l'indirizzo di una zia, a casa di questa sua parente.

E il ritiro dei biglietti dei viaggiatori continuò senz'altro incidente, mentre il viaggiatore senza biglietto e l'impiegato che doveva accompagnarlo si avviavano fuori della stazione.

Alle dieci del giorno dopo l'addetto delle ferrovie, che aveva accompagnato il giovine viaggiatore, non era ancora ritornato alla stazione, ma proprio su quella medesima ora due guardie lo scoprivano in una via deserta, agonizzante, coperto di sangue. Lo trasportarono all'ospedale, dove spirò. Quivi giunsero altri addetti delle ferrovie, e riconobbero nell'assassinato l'infelice che aveva accompagnato il giovine senza biglietto e senza quattrini.

Allora la polizia corse a casa della vecchia zia, della quale il giovine aveva dato un indirizzo. L'indirizzo della zia e il suo nome, rivelato dal viaggiatore alla stazione, erano veri. Si trovò una vecchia, che affermò di essere infatti parente di Gustavo Parrot, ma che non l'aveva veduto nè il giorno prima, nè da molti giorni avanti. Ella lo credeva ancora lontano, a casa di suo padre, donde le aveva scritto lettere frequenti con cui chiedeva caldamente soccorsi di denaro.

Dalle notizie attinte in casa della zia di Gustavo, la polizia ha potuto attingerne delle altre Gustavo era infatti partito dalla casa paterna ed era arrivato a Parigi alla stazione nello stato di fortuna, che fu costretto a confessare all'impiegato che ritira i biglietti.

Da una perquisizione nelle tasche della vittima è risultato che l'assassinio non è stato accompagnato da furto.

Chi è dunque l'assassino? Gustavo Parrot? E perchè è andato allora a casa di sua zia per farsi imprestare la somma dovuta alla ferrovia, prima di arrivare sino al delitto? E' un altro? Ora come è che Gustavo Parrot è scomparso, senza presentarsi nè a casa della zia, nè altrove. E' proprio lui il giovinotto giunto a Parigi che ha dichiarato di chiamarsi Gustavo Parrot?

Non ci sarebbe per caso un altro primo delitto che ha portato poi per conseguenza il secondo delitto conosciuto dalla polizia?

Ecco le domande che nascono spontanee da questi fatti, che non sono altro che un pezzo di cronaca parigina e che sembrano fatte apposta per servire di punto di partenza, di primo capitolo a quei romanzi giudiziarii che i lettori d'appendice preferiscono al capolavoro di un artista.

L'ultima lettera.

ROMA, 30 gennaio.

Ecco brevemente la storia di amore funesto della cronaca d'oggi. È la storia di ieri, la storia di domani: è la storia eterna. Una giovinetta crede alle promesse d'amore di un uomo; l'uomo comincia a stancarsi, diventa meno assiduo, negligente, si fa vedere più di rado, scomparisce. La giovinetta apre gli occhi alla sventura, quando ogni rimedio è inutile, quando la sventura è irreparabile. Allora la povera giovinetta si guarda attorno: tutte le altre donne, tutte quelle che un mese fa erano sue eguali, sono improvvisamente diventate migliori di lei. Esse non sono mutate, è solo lei, che è diventata peggiore, che ha creduto.

L'orizzonte della sua vita si rabbuia: l'uragano si avvicina, si avvicina il giorno in cui ella diventerà l'obbrobrio della sua famiglia, l'orrore delle sue compagne, delle sue amiche, la causa forse di una tragedia sanguinosa.

Ora, giacchè una tragedia ci ha da essere; a che aspettare? E la giovinetta antecipa la tragedia, chiedendo al farmacista, all'armaiuolo, a una finestra, a un ponte il mezzo di accelerare la catastrofe...

Chiamate Cleonice B*** la giovinetta tradita, è la storia d'amore funesto della cronaca di oggi può dirsi raccontata.

Aggiungo qualche circostanza. Cleonice era stata eroica nella lotta per non essere abbandonata dal suo seduttore. Questi la rimproverava aspramente di non aver amato lui per il primo; l'accusava di aver amato un altro: la minacciava di abbandonarla se non gli avesse detta la verità.

Cleonice capì che la verità che egli voleva sapere era quella che egli imaginava: capì che quel dubbio, che era un ingiuria, era anche un pretesto. Confessò la colpa che non aveva commesso, nominò un complice che era innocente, accettò la vergogna che non meritava.

Giotto — così si chiama — aveva scelto bene il suo pretesto, buono — appunto perchè perfido — in ogni caso.

Aveva insistito perchè confessasse una colpa di cui era innocente, minacciandola del suo abbandono se l'avesse negata; si servì della confessione strappata all'amore cieco e all'inesperienza, per condannarla.

Era il metodo della tortura: la povera torturata non doveva scampare in alcun modo alla crudele sentenza che egli aveva premeditata.

Egli abbandonò Cleonice.

Cleonice si accasciò: il suo dolore dovette essere immenso, immenso il rammarico di aver sofferta e confermata l'offesa che il seduttore le aveva fatta, immenso il disgusto della vigliaccheria dell'uomo che l'aveva disonorata davanti al mondo e umiliata davanti a sè stessa.

Raccolse le ultime forze e scrisse una lettera alla madre, in cui le raccontò il crudele romanzo della sua morte. Poi sparve.

La lettera comincia con queste parole:

— Questo sarà per te un gran dolore, ma non posso farne a meno per togliermi al disonore in cui sono.

E finiva con queste altre:

Inutile far delle ricerche: il Tevere è tanto grande, raccoglierà me pure.

La lettera porta la data del 26 gennaio.

Della povera Cleonice non si è saputo più altro.

Ed ecco narrata un altra volta la storia dell'amore funesto.

(*Dal Fracassa.*)

Processo Zerbini.

La Requisitoria del Publico Ministero.

BOLOGNA, 25 gennaio.

Questa mattina, con gran meraviglia dei *reporters* dei vari giornali italiani, che si accalcano nei poveri ed incomodi banchi assegnati per la stampa, la aula presentava un aspetto insolito. Nella parte riservata al publico munito di biglietto si osservavano solamente due o tre persone. Appena entrata la Corte abbiamo avuta la spiegazione di questo fenomeno. L'avv. Pasi, difensore della Zerbini, si leva a protestare perchè in quest'oggi in cui non parla la parte civile, si siano dati ordini severissimi, tali da impedire l'ingresso ad una folla di persone che si accalcano alla porta dell'aula. Protesta essere una ingiustizia, ingiustizia che teme si voglia replicare dimani quando egli parlerà.

Il presidente spiega come ciò sia provenuto da un equivoco. La sala si riempie a poco a poco.

Prende la parola quindi il Procuratore del Re avv. Dore. Egli divide la sua requisitoria in quattro parti, quante sono le accuse cui è fatta segno la Zerbini nell'atto di accusa, cioè: esecuzione materiale del reato, complicità nel reato stesso, furto, ed accusa di calunnia.

Quanto al primo punto si rimette a quanto disse splendidamente l'avv. Busi, rappresentante la parte civile signor Angiolo Pallotti. Il secondo punto svolge lungamente, insistendo sul fatto che il misfatto orrendo era premeditato e non poteva avvenire senza la partecipazione della Zerbini. Questa, subordinata all'accusa principale, il P. M. la crede necessaria, perchè ha notato come nell'opinione publica, prevalga la credenza che vi sia stato un complice.

Passa quindi a svolgere l'accusa di furto, dilungandosi poco e rimettendosi in gran parte a ciò che disse la parte civile.

Il punto, che l'occupa maggiormente, si è l'accusa di calunnia.

Esso, basandosi sull'art. 375 del Codice penale che pone fra gli estremi del reato di calunnia la provata innocenza del calunniatore, asserisce non presentarsi nel presente caso questo estremo. — Il Pallotti e la Lodi vennero rilasciati in forza di una sentenza che dichiarava non farsi luogo a procedere per mancanza di prove.

Esamina minuziosamente le varie cause che indussero l'istruttoria a procedere all'arresto del Pallotti e della Lodi, scagionando l'autorità giudiziaria

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

110)

— Soccorso! soccorso!

E infine, come accompagnamento a questo grido, delle strida inumane tramezzate da un riso che faceva male a sentire, risuonarono nella camera di Leone.

— Rompete! rompete! disse Alina, ma rompete dunque!

L'operaio brandì il suo colossale istrumento. Un lugubre silenzio regnò durante il secondo che precedè il colpo. Ma quel silenzio fu turbato da un nuovo colpo di pistola.

— Mio Dio! mio Dio! mormorò Alina torcendosi le mani.

L'uscio, scosso dal colpo di martello del fabbro, si spaccò d'alto in basso. Si volle tentare di spezzarlo, di sfondarlo, ma era sempre solido e resisteva.

— Ancora, ancora, disse la portinaia, battete di nuovo.

Tutti erano violentemente commossi. I colpi di revolver continuavano. Era una cosa orribile, non si udiva più che ciò. Il dottore non chiedeva più soccorso. Questa volta la porta andò in pezzi. La guardia si slanciò nella camera, benchè avesse vista la canna del revolver puntata contro il suo petto. Saltò sulla pazza, le prese le mani, la disarmò e domandò man forte per poterla tener ferma. Intanto Alina e Lucilla, che erano esse pure penetrate nella camera mortuaria, cercavano cogli occhi il dottore, e, nel primo momento non lo trovarono. Finalmente Alina fece ad un tratto un passo indietro e alzando le braccia al cielo, esclamò:

— Gran Dio! siete giunti troppo tardi, signori, il signor dottor Malbec è morto.

Lucilla ed uno degli operai accorsero e videro l'infelice medico steso sul tappeto. Aveva la bocca raggrinzata, gli occhi erano chiusi. Un lungo sfregio sanguigno gli attraversava la fronte dal sopracciglio sinistro alla tempia destra.

La signorina Tourseulles, essendosi inginocchiata, asciugò il sangue che colava da quella ferita. Era pochissimo profonda.

— Se non ha ricevuto che questa ferita, disse l'operaio che era stato soldato e che portava varie traccie d'onorevoli ferite, possiamo essere rassicurati; non è che svenuto.

Queste parole diedero speranza.

Si prepararono a rialzare il dottore, ma prendendolo sotto le braccia si accorsero che il sangue colava anche da quella parte e non tardarono ad assicurarsi che aveva ricevuto una palla in mezzo al petto.

— Ecco dov'è stato colpito, disse l'operaio, sciogliendo la cravatta e mettendo a nudo la spalla.

— E' orribile, mormorò la signorina Tourseulles, nascondendosi il volto fra le mani. E' morto! ohimè! è ben morto.

— Non bisogna ancora disperarsi, signorina, se ne son veduti alcuni che son tornati da più lontano. Ecco dove la palla è entrata. Forse è passata sotto il polmone, ma non si può sapere.

— Che si corra a cercare di un medico, disse la fanciulla.

(*Cont.*).

A conferma di ciò, apprendiamo che in | È singolare poi, che i brumisti di stazione tutta la notte in piazza della Borsa, | A lettura finita, il Dr. Grubissich applaudito.

delle accuse lanciatele dalla parte civile. Conclude quindi invitando i giurati a dare un verdetto affermativo per la domanda se sia la Zerbini esecutrice del reato, o quanto meno complice necessaria, ed a respingere l' accusa di calunnia.

Ancora la tempesta di sabato.

I giornali francesi, inglesi e belgi parlano ancora della tempesta di sabato, che ha fatto molti danni e parecchie vittime.

A Parigi, numero dei feriti noti oltrepassa i sesanta; quello dei morti è di cinque. Certa Blanchet è stata uccisa sul colpo da una impalcatura caduta; una donna, tuttora ignota è stata buttata a terra dal vento, ed ha avuto la mascella fracassata sì da morirne Un battelliere, rovesciato dal vento, è caduto nella Senna ed è affogato.

Un facchino della Compagnia d'Orléans, è corso dietro al berretto, portatogli via dal vento. In quel mentre passava un carro che l'ha schiacciato.

Certo Meroux ha avuto il cranio fracassato da un camino.

Anche in Inghilterra la tempesta ha fatto vittime.

Presso Montlucon la violenza del vento ha fatto cadere il piano di un ponte in ferro per la lunghezza di 130 metri del peso di 430 tonnellate.

Presso Guèret, il piano del viadotto sulla Tarde, è stato precipitato nel sottostante burrone.

Si annunzia una gran quantità di naufragi sulla Manica e sul mare del Nord. Gli annegati si calcolano a qualche centinaio.

Novità, varietà ed aneddoti.

L'Americano cavallomane. Uno dei tipi più curiosi di Firenze è un Americano, certo signor Liwingston, il quale ha la mania di guidare perfino sedici cavalli alla volta. Oggi leggiamo nella *Nazione*:

Ieri verso le 5 e mezzo il signor Enrico Liwingston passava colla sua carrozza, tirata da dodici cavalli, nel viale Principessa Margherita, quando una ruota uscì dall'asse girante e cadendo per terra fece abbattere il legno da quella parte. I cavalli spaventati si dettero a fuga precipitosa e trascinando la carrozza mezzo fracassata, traversarono la piazza Cavour e andarono ad investire alcuni alberi del viale Principe Amedeo. Alcuni cavalli caddero per terra, altri vennero fermati da alcuni cittadini.

Il signor Liwingston, non avendo potuto frenare i cavalli, e temendo di cadere dal suo sedile, si gettò dentro la carrozza e riportò alcune contusioni alla testa non tanto leggiere, però non pericolose. Anche due cavalli ebbero a soffrire per l'urto ricevuto dagli alberi.

Fortunatamente non si ebbero altre disgrazie a lamentare. In breve tempo è questa la seconda volta che il signor Liwingston mette a cimento la sua e la vita degli altri.

Morte improvvisa. L'ex capitano austriaco Baroni, fu trovato morto nella sua casa a Milano.

Fu aperto dalla polizia l'uscio della stanza, e si constatò il perfetto ordine interno; e l'esclusione di qualsiasi traccia di violenza: lo si trovò, accanto ad una stufa, disteso a terra, col capo naturalmente posato contro la parete.

Il cadavere era freddo tanto rigido, e trovavasi rivestito sol d'una maglia. Sembra che il vecchio si fosse messo in quello stato per certe sue medicazioni.

Il letto era intatto, e i vestiti ripiegati sulle sedie con una precisione che rivela le vecchie abitudini del soldato.

La perizia medica, eseguita dal dott. Pini, insieme ad un delegato di P. S. dichiara esser dovuta la morte — avvenuta già da vari giorni — ad una sincope o ad un assalto vigoroso d'asma, della quale malattia si dice fosse tormentato il Baroni.

La mania della persecuzione. I lettori ricorderanno l'infelice Petronio Dalla Grana che a Verona preso da funesta mania di persecuzione, tentò di togliersi la vita, il 5 del mese corrente, tagliandosi orribilmente il ventre con un coltello. Orbene, ieri l'altro il povero Dalla Grana rimasto solo un minuto, si slanciò verso una finestra che da un piccolo corridoio, prossimo alla stanza, guarda un ristretto cortile, che alla sua volta mette nel vicolo Cieco Cavalletto — la spalancò e d'un salto si precipitò abbasso dall'altezza di circa 4 metri. Caduto nel cortile tutto lastricato, si rialzò subito il misero Della Grana e, corso verso il pozzo che sta contro il muro presso il portone che conduce al Vicolo Cieco, montò sul parapetto e giù a capofitto. Accorsa gente, l'infelice fu salvato,

Il dottor Benini, medico curante nella anteriore malattia del Della Grana, assicurò che nulla c'era di grave, giacchè la fasciatura applicatagli per la ferita al ventre, non era menomamente smossa, ed il male quindi non aveva sofferto alcuna recrudescenza. Da tutti però fu trovato indispensabile ricoverare il povero Della Grana al manicomio. E qui fu una scena straziante. Dalle parole e dagli atti dei presenti, il suicida aveva compreso le disposizioni dei medici, ed esclamò: — Fate, fate pure... lo so che volete condurmi a S. Giacomo. Permettete però che prima baci la mia Povera moglie e mia figlia !...

Uova artificiali. Il ben noto giornale inglese *The Grocer* rende conto del continuo aumento che subisce in America la fabbricazione delle uova artificiali. Una fabbrica ne produce persino 1000 all'ora.

Il giallo dell'uovo viene formato con una specie di pasta contenente farina di granoturco, amido ed altre sostanze il chiaro con albumina. La pellicola interna con stucco di Parigi.

Il modo di fabbricazione è relativamente semplice. Dopo che al giallo si è data la forma di una palla, viene fatto gelare, e lo si circonda di albumina e gelata anche questa s'imprime al tutto un veloce movimento rotatorio che gli dà la forma precisa dell'uovo: quindi lo si immerge in un glutine eppoi nello stucco di gesso che si asciuga rapidamente e prende l'aspetto del guscio.

Si assicura che queste uova artificiali non differiscono menomamente dalle naturali; che si conservano per lo meno un anno e sono assai più facili a trasportarsi ! Si fabbricano così, tanto uova di gallina, come pure, cambiando alcuni ingredienti secondari, ova di anitra di sapore squisitissimo.

Un bello spirito ebbe a dire che tali uovi sono così identici ai veri, che una chioccia, presili in cambio, ne covò alcuni, dai quali uscirono i pulcini.

Corriere giudiziario.

PARIGI 29.

Sul banco degli accusati siedono oggi un riccone Mr Gueste e la sua vezzosa figlia M.lle Alina.

Il presidente, volgendosi verso *Monsieur* Gueste domanda.

— Perchè avete schiaffeggiato il giovane Fanon figlio del vostro vicino ?

— Per la semplice ragione ch'egli si vantava di possedere lettere amorose di mia figlia.

— È vero, eccelsa corte ne ho qui diverse eccole, grida il Fanon, un vero *dandy* parigino.

Le lettere in questione vengono esaminate; ad un tratto madamigella Alina tra un viso ed una smorfia esclama:

— Signori, io non posso comprendere come voi possiate supporre, che io abbia quella calligrafia da serva e possa fare tanti sbagli ortografici in una simile letterina.

Papà Gueste estrae da tasca un enorme portafoglio (regalo della sua cara Alina) e mostra all'inclito Tribunale lettere di sua figlia ch'ella gli scriveva quand'era in villeggiatura.

Quelle lettere sono scritte con bellissimi caratteri, e lo stile è ammirabile.

— E se non ha scritto la signorina Alina, quelle lettere chi dunque le ha scritte ?

Durante il dibattimento risultò che la corrispondenza amorosa fu scritta dalla vecchia *Pipelet* di casa Fanon; era uno scherzo che un amico voleva fare al caloroso *dandy*.

— Benone, osserva il procuratore di Fanon, ciò è spiegato. Ma ci occorreva proprio schiaffeggiare un giovanotto per un'ingenua asserzione; ciò ha dell'americano.

— Non c'entra affatto l'americano. E poi che disonore c'è pigliarsi uno schiaffo. Ne ricevetti tanti io quand' era piccino.

Alle corte. Questo schiaffo francese, costa a *monsieur* Gueste un pezzo da cinque franchi.

Il *dandy* all'udire la sentenza gongola — ma per poco. Esso pure viene condannato a cinque giorni d'arresto e 500 franchi di multa per essersi espresso in modi non troppo convenienti verso Gueste padre e figlia.

Uscendo, *madamiyella* Gueste s'avvicina a Fanon e con un riso malizioso gli dice :

— Volete che vi accorci la prigionia e vi scriva proprio sul serio ?

Ma papà ode quest'innocente discorsetto della signorina Alina e lì, seduta stante, le fa una bella romanzina.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Il dottor Henry Gueneau de Mussy ha fatto conoscere qualmente in Inghilterra si conosce un processo di mirabile semplicità ed insieme efficacia per fare sparire i dolori della *Sciatica*.

Questo consiste nello spandere di *polvere di zolfo* il tratto del nervo sciatico doloroso, facendovi una frizione e inviluppando la parte con flanella.

Il relatore conferma l'efficacia del rimedio per sua propria esperienza, inoltre aggiunge che, non senza stupore, in seguito di un tale trattamento esterno dei *fiori di zolfo*, questo corpo ritrovasi nelle urine.

Il dottor Bucquoi conferma la efficacia dei fiori di zolfo nella *Sciatica* col fatto di un altro malato che si liberò dal dolore col porre i fiori di zolfo alla regione lombare e sotto la pianta del piede corrispondente alla gamba malata. Il dolore sparisce quasi istantaneamente.

A. Rocco. *Edit e Red. resp. — Tip. Amati.*

La sepolta di Casamicciola

31) di **C. Chauvet** e **P. Bettòli.**

— Manco per sogno. Mi si assicura, anzi, che non esista nemmeno più la casuccia da loro ereditata.

— E dove sono andati ?

— Ah, questo non glie lo so proprio dire. Se ne spifferarono di tutte le sorta: che avesser trovato un tesoro; che un altro birbone li avesse ammazzati pur loro e seppelliti nelle Catacombe; sino che il diavolo se li fosse portati via. Fatto sta che, da quel tempo, che val quanto, da un quattro o cinque anni a questa parte, non se n'è più inteso fiatare.

Il signore rimase come sconfortato; porse un *cavourrino* al fruttivendolo, per ricompensarlo del tempo sprecato e, mentre questi si profondeva in nuovi inchini e ringraziamenti, risalì in carrozza e si fece condurre a Ripetta in quella tal casa, dove, fuggendo dal tetto paterno, aveva ricoverato quella infelice Lavinia, che trovò poi la morte nel Tevere.

Il caso gli fece incontrare, sempre là domiciliata, la medesima donna, cui a quanto pare, egli stesso aveva affidato Lavinia.

— Voi ? — ella esclamò, riconoscendolo e arretrando il passo.

— Io, sì, Rosalba — le rispose il signore, entrando in casa, chiudendone l'uscio e sedendo — io, che vengo da voi, mezzo disperato, per sapere da voi ciò che da nessun altro ho potuto sapere.

— Dio buono ! — sospirò Rosalba, impallidendo.

— Ditemi tutto, ditemi tutto !

— Cosa volete mai che vi dica ?

— Voi ricordate cos'avvenne in quel tempo. Lavinia, la mia Lavinia, non si sentiva più sicura in casa sua. Non potendo più nascondere il proprio stato, essa temeva la collera cieca di suo padre, il quale se fosse giunto a scoprirlo l'avrebbe schiacciata sotto la sua collera, non solo per la colpa commessa, ma per essersi lasciata sedurre da un giacobino, da un rivoluzionario, da uno scomunicato pari mio.

Volle fuggire e io l'aiutai. Era la notte del 4 febbraio 1865, un venerdì... Ah, i pregiudizi umani !... La condussi qui da voi, da voi, che dovevate tutto alla mia povera madre e, nell'affidarvela, vi dissi: vegliate sopra di lei come su vostra figlia.

— E lo feci, ve lo giuro su l'anima mia.

— Per un mese, tutto procedette a seconda. Le ricerche della famiglia, sebbene aiutatate dai cagnotti della polizia, non approdarono a nulla. Un caso fortunato fece ritenere che Lavinia fosse fuggita all'estero. Qualcuno, avendola scambiata con una signorina incontrata in viaggio, disse d'averla veduta su la ferrovia tra Roma e Napoli. Si dimise perciò ogni speranza di rimetter le mani sopra di lei e noi potemmo vivere, per qualche tempo, tranquilli. Finalmente...

— Oh, Dio ! non me ne parlate !

— Lo conoscevate, eh, voi pure, quello sfrontato del signor Renato Fougière, il bello e spavaldo luogotenente di fanteria francese ? Egli frequentava la famiglia di Lavinia, era invaghito di lei e, più volte, l'aveva tediata con le sue assiduità. Sventura volle che un giorno, la scorgesse dalla finestra, mentre appunto ella sorrideva al mio arrivo. Giunsi in tempo, lo arrestai e gli dissi:

„Signore, mi date voi la vostra parola d'onore, che nulla direte di quanto avete ora veduto ?

„Chi siete ? — egli mi domandò.

Gli declinai il mio nome.

Ed egli allora, in tuono di disprezzo :

„Non so chi vi siate — mi rispose — e non mi sento nessun obbligo di farvi una tale promessa.

Gli narrai tutto quanto ci concerneva, supplicandolo, scongiurandolo di non tradirci e, siccome, al mio racconto, alle mie preghiere, alle mie vive istanze, egli opponeva uno sdegnoso sogghigno e un irritante silenzio, non ci resisi più e:

„Credevo — gli dissi — aver da fare con un onesto soldato: mi accorgo invece, che altro non siete che un vile delatore.

Egli mi si avventò con la mano alta per schiaffeggiarmi; ma io gliela rattenni ghermendolo al polso, e:

„Se vi ho offeso — soggiunsi — sono sempre pronto a darvi tutte le soddisfazioni che ne possiate desiderare.

Il Fougière voleva inviarmi i suoi padrini e procedere con tutte le prammatiche cavalleresche, ma io gli feci osservare che, nella mia qualità di compromesso politico e di proscritto, il minimo rumore levato intorno alla mia persona mi avrebbe potuto perdere e il pretendere che io passassi per le trafile di quelle formalità, e ricorressi a testimoni, e stringessi rapporti con altri, equivaleva a mettermi nella impossibilità di scendere sul terreno. Esitava egli tuttavia, ma io troncai d'un colpo ogni sua titubanza, domandandogli sarcasticamente se un duello senza testimoni gli faceva paura.

(*Cont.*)

Prop. let. del „Pop. Romano." Riservato al „Piccolo" per Trieste.